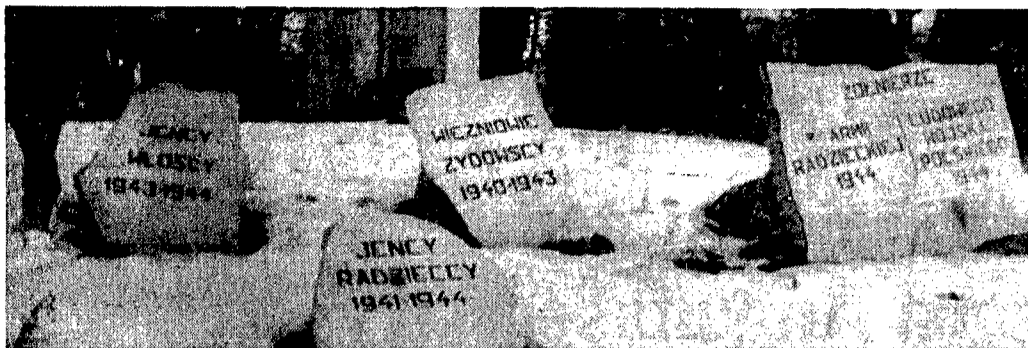


Racconta un sopravvissuto
Mino Bordignon, 67 anni
ricorda i giorni
nello stalag trecentosette

Risse per una carota
Privati di ogni cosa
anche le menti alla fine
non reggevano più



Ne morirono tanti
Da una baracca all'altra
per tenere su il morale
con un coro improvvisato

Topi nel pentolone
Mangiavamo anche
piccoli pezzi di legno
Pesavo 32 chili

«A Deblin il ricatto della fame»

MILANO. «Sono state tenute nascoste tante cose. Ci hanno rimosso. Fin da subito, perché c'è una situazione di conflitto tra chi tornava e chi era rimasto in Italia. A causa del posto di lavoro, lo ho impiegato più di un anno per tornare una volta dopo la guerra. Ritornavamo da approvveduti, illusi che il sacrificio fosse servito a qualcosa. E invece la prima impressione fu di abbandono. Se eravamo idealisti? Anche. Tanti hanno tacitato. Era il pudore di chi, rientrando, capiva di non poter essere creduto, di non poter raccontare, nemmeno sotto forma di favola, quello che aveva patito. Miseria, fame, picciocchi, patrie perdute... Il 3 agosto del '45 rimisi piede in Italia. Finalmente, di lì a poco, sarei tornato a casa, a Fiorano al Serio, nel Bergamasco. Ero alla stazione del Brennero, con un paio di pantaloncini da ginnastica e la giacca da ufficiale degli alpini. Mi chinali per baciarla e passava una rondine di un esercito e due soldati. Mi chiesero un calcio. «Che fai lì, mettiti da parte», dicevano».

«L'8 settembre ero a Merano, a Mala Bassa, nella caserma di fronte all'ippodromo. Reduce dalla Russia, intruivo le reclute del '24. Quando Badoglio firmò l'armistizio tutti gli ufficiali superiori se la squagliarono, lasciando noi ufficiali inferiori con due-tremila reclute. Non lo dimenticherò mai. Mi venne vicino un maggiore di battaglione e disse: «A me i tedeschi non mi prendono mica». Era in sella a una bici Bianchi e in mano teneva una pagnotta. La sera stessa entrarono in caserma due carri armati tedeschi. Allora con me c'erano Giuseppe Lazzali, che poi sarebbe diventato rettore dell'Università Cattolica di Milano, i filosofi Dino Formaggio e Stelio Albertini. Noi ufficiali fummo invitati, con modi gentili, a recarci nella caserma della cavalleria. «Non temete, vi mandiamo in Austria, in albergo». Prima di salire sul pullman che avrebbe portato a Innsbruck affidai i miei effetti personali, libri, divise, partiture musicali a una ragazza che mi venne incontro. Il suo nome era Magnobosco Bertilla. A Innsbruck ci misero in una caserma sulle colline. Da mangiare non ce n'era. E Lazzali mi disse: «Aveva la tua età, io scapperei». Incominciò in senso di dramma. Mancava il cibo. Dopo qualche giorno ci collocarono e ci caricarono su dei vagoni ferroviari. Eravamo in sessanta, stavamo in piedi, spazio non ce n'era.

Pane umido e margarina

«La nostra spetziana giornaliera di cibo è: 90 grammi di sottoprodotto di macinazione che è un pane umido, 4 grammi di margarina, un infuso di tiglio. Qualche volta alla sera c'è la sloba e ogni tre giorni 300 grammi di patate lesse. Come faccio a dire di due anni di vita... minuto per minuto... che fame, che fame, che fame».

A Deblin ci fecero una nuova proposta di aderire alla Repubblica sociale italiana. Davano prestampati, bastava sottoscrivere l'adesione e non sarebbero mancati pane, margarina, patate. Questa volta moltissimi dissero di sì. Un'altra proposta era di andare a lavorare fuori. Si stava dentro a quelle mura rosse, sopra spesso volavano i corvi. Avevamo così fame che quando arrivava il carro che portava delle verdure marcie per la sloba, tirato da soldati russi,

Mino Bordignon è un apprezzato musicista. Attualmente vive a Milano e dirige il coro della Rai di Torino, dove si reca tutte le mattine, svegliandosi, lui che ha 67 anni, alle 6. Bordignon ama vivere immerso nel canto, ama creare nuove realtà musicali che poi magari si trova a dover difendere dalla scarsa sensibilità dei pubblici poteri. Quest'uomo limpido e onesto, iscritto al Pci dal '52, del suo

calvario nei campi di concentramento nazisti da Deblin a Wietendorf non aveva mai voluto parlare prima. La sua è la testimonianza preziosa sul piano storico e su quello civile, di un «sommerso e salvato», di uno di quegli oltre seicentomila soldati italiani disarmati e catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre. Bordignon dall'inferno è tornato. Ecco il suo racconto.

ANDREA ALOI



In alto: nel cimitero di Deblin una lapide (a sinistra) segnala la sepoltura dei resti di soldati italiani. Qui sopra: corpi di militari fuori dal campo nazista di Deblin, in Polonia

degli ufficiali si buttavano per terra, litavano per una carota. Così perdevamo la nostra dignità. La fame era il sistema più irriducibile per sconvolgere menti, ideali, speranze. Rimanevano nel campo era una scelta. Io chiedevo cosa fare a Lazzali, a Dell'Oro, professori di filosofia all'Università di Milano. Erano più anziani di me. «Sei giovane, aderisci!», dicevano. Ma io dovevo prendere esempio da chi ammiravo, da loro che resistevano. Senza quell'esempio avrei ceduto. Restammo a Deblin fino al marzo del '44. Eccidi non ce ne furono. Non so. Non potevamo vedere nulla, il meno di nulla. Ogni tanto settimanale c'era la doccia. Alle cinque del mattino ci mettevano in fila, nudi, all'aperto, per

tagliato e pesato sotto gli occhi di tutti, iniettati di fame, rabbia, vendetta. Il pezzo più ambito era il culo del pane, perché era meno umido, più compatto. C'era chi lo tagliava con una lametta e riusciva con la sua porzione a fare tante fettine sottili, poi ci stendeva su i pochi grammi di margarina e stava lì a «mangiare» per tre ore. Era il delirio. Scrivevamo delle succulente ricette di cucina sui nostri quaderni. Che suicidio, che salvezza... A Sandbostel, dove c'erano Lazzali, don Gnocchi, lo scultore Mario Negri, incontrai un giorno il celebre violoncellista Selmi. Teneva un semplice violino tra le gambe e lo suonava come un violoncello. Dopo ci portarono ancora più verso Occidente.

Fu un periodo di grandi bombardamenti, una mattina contammo quattromila aerei. Oberlangen, Lathen. Un dentista napoletano mi curò un dente guasto con un trapano a mano. Svernai tre volte. Non avevamo assistenza medica. Seppi che un medico italiano aveva operato un caso di peritonite con lamette da barba, alcool, lume di candela, senza anestesia. E che quell'uomo si era salvato».

A Lathen con me c'è don Gigi Magli, di Clusone, in provincia di Bergamo. È un bel giorno mi fa: «Abbiamo la chiave per scappare!». Lui poteva uscire dal campo per celebrare la messa, poteva confessare, entrare in contatto con altre persone. Così mi

porta una volta metà pinza, poi un bullone, poi l'altra metà della pinza per tagliare il filo spinato un certo giorno che di guardia ci sono due olandesi arruolati dai tedeschi ma dissidenti. Nel giro di sei mesi il piano è pronto, è pronto il giorno, il punto preciso in cui tagliare il filo spinato una volta che la corrente è stata staccata dagli olandesi. Su quel filo alcuni andavano a sbattere disperati, andavano ad ammazzarsi. Il piano prevede che, con una serie di contatti, si arrivi fino allo Zunderze, dove c'è un sottomarina inglese che incrocia quando c'è l'alta marea. Arriva la notte della fuga e nel pomeriggio ci trasferiscono. Siamo dentro al vagone, io e gli altri tre che hanno concordato

to il piano. Don Magli prende una manata di ostie e me le dà da mangiare. «Sono ostie consacrate, mi dice. Tu sei laico, lo so, ma sei giovane, devi mangiare». Adesso è notte. Decido di scappare tagliando il filo spinato che è in alto, sul finestrino del vagone. Il buco è stretto. Ce la faccio a uscire. Sono appeso fuori, nella pioggia. Mi butto».

«Non so quanto restai sveglio. Aprì gli occhi e vidi la luna e vicino dei bagliori. Erano gli americani che bombardavano. Ero da solo. In territorio tedesco e avevo paura. Aspetto gli altri, aspetto Don Magli. Ma lui era finito in bocca alla Wehrmacht dopo essersi lanciato fuori dal treno. Di un altro giovane che scappò non ho più saputo nulla. Persi la nozione del tempo. Dopo seppi che avevo camminato per 700-800 chilometri, fino a ottobre avanzato. Mangiavo mele, bevevo il latte lasciato fuori dalle case dei contadini. Una mattina mi ripresero i nazisti».

Non c'era riscaldamento

«Stetti in prigione qualche tempo a Belsen, poi mi mandarono a Wietendorf. Prigioniero in prigione. Un giorno, dalla baracca di legno senza neanche un giaciglio in cui mi avevano chiuso sentii la voce di don Gigi».

«Era il novembre del '44. Venni a sapere che nel punto esatto in cui ero sistemato lo sul treno da cui ero scappato, una pallottola aveva colpito l'uomo che aveva preso il mio posto. Aspettavo il processo come higgiasco, quando mi ammalai ai polmoni. Nel lazaretto in cui mi misero, vidi morire di fame un capitano di Milano. Vendeva il suo poco mangiare per fare incetta d'oro. Il suo salvadanaio di legno, di quelli da bambini, era pieno di anelli, catenine. Gennaio, febbraio, marzo. Non c'era riscaldamento, nessuno mi curava. Poi arrivarono due carri armati canadesi. I nazisti avevano fatto appena montare dei tendoni usati dalla Hitlerjugend per i campeggi, capaci di contenere due-trecento persone. Lì dentro avevano incolonnato i prigionieri, tutti italiani e gli avevano detto che non potevano rientrare nelle baracche. Il colonnello Testa ha mandato tutta la documen-

tazione a Roma, dove l'hanno persa. Anche i fogli in cui il pastore protestante di Wietendorf rivelava che quella strategia del tendone era stata adottata dai tedeschi per mitragliare tutti gli uomini. Noi del lazaretto invece dovevamo essere uccisi a letto. I nazisti avevano pensato di fare così, ma arrivarono i canadesi. Poi furono respinti e subentrarono un'altra volta le Ss, per poche ore, giusto il tempo di impiccare un capitano austriaco che mi aveva dato di nascosto da mangiare quando ero rinchiuso nella prigione. Un uomo gentile, aveva i capelli bianchi. Aveva impedito che ci ammazzassero tutti, le Ss lo accusarono di aver deposto le armi. Infine i canadesi giunsero in forze. Io pesavo 32 chili. C'era gente che moriva di indigestione di patate. Prima che ci liberassero qualcuno mangiava topolini bolliti e per addensare il brodo ci grattava sopra il legno delle baracche. Almeno i francesi avevano i pacchi della Croce Rossa. Noi italiani nulla. I canadesi poco alla volta mi ribellarono. Quando fui capace di camminare vidi il cimitero dei soldati russi. Erano morti nel Natale del '43 di tifo pe-tecciale. Trentasettemila morti nell'arco di una settimana. Forse avevano infettato apposta l'acqua. Il viaggio di ritorno a casa fu una festa. Si cantava, si ballava».

«In Italia feci delle visite mediche, a Bergamo. Gli ufficiali medici videro le radiografie, mancava mezzo polmone. Così mi dissero di fare domanda di pensione. Io misi assieme le carte. Dopo un po' mi risposero che la mia richiesta non poteva essere accettata perché fatta fuori tempo massimo. Ho rifatto le visite nel '65-66. I medici militari riconobbero la menomazione. Spedì la documentazione dei militari a Roma. Passato un po' di tempo, i carabinieri mi convocarono proponendomi una transazione in denaro, qualche centinaio di migliaia di lire per chiudere la questione. Io rifiutai. Alla fine arrivò la risposta del ministero: la sua infermità non deriva da cause di guerra. Da allora non ho mai più voluto parlare della mia storia. Lo faccio adesso, forse è il momento giusto. Spero che possa servire ai giovani. Sa una cosa? Dirigendo i cori, col movimento delle braccia che mi faccio, la metà polmone che mi è rimasta si è sviluppata. Respiro abbastanza bene. Mi dà fastidio però delle volte, quando c'è umido...».

I comunisti: «Con la verità rendere onore a tutti i caduti»

Mentre sulla strage di Leopoli la commissione d'inchiesta mantiene ancora il silenzio, procedono le indagini sull'eccidio di Deblin e sul «treno della morte» di Corinto. I parlamentari comunisti hanno chiesto la convocazione urgente della commissione Difesa e hanno invitato il ministro a presentarsi davanti al Parlamento per rispondere ad una interrogazione.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Leopoli, Deblin, Corinto: stragi, massacri, eccidi di militari italiani che, alla data dell'8 settembre 1943, rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò pagando a caro prezzo la loro scelta. Il dramma di questi nostri soldati continua ad emozionare e commuovere l'opinione pubblica. Intanto continuano a circolare indiscrezioni sul lavoro della Commissione di indagine su Leopoli che stareb-

be per concludere il proprio lavoro con un documento nel quale si affermerebbe, in contrasto con tutte le testimonianze, che laggiù non vi fu strage di italiani. La Procura militare invece continua le indagini sull'altro massacro: il dramma di Deblin. I magistrati militari hanno già raccolto testimonianze e racconti di reduci e di superstiti. Gli interrogati - a quanto si è appreso - sarebbero già una quarantina. Sulle deposi-

zioni, ovviamente, c'è il massimo riserbo, ma si è saputo che, come per tutte le tragedie nelle quali vennero coinvolti i soldati italiani, ve ne sarebbero di diverso tenore. Per quanto riguarda il «treno della morte» di Corinto (quando i nazisti in ritirata in Grecia fecero precipitare nel canale un convoglio carico di italiani) è ormai certo che il «metodo» di gettare treni in quel tratto di mare per rallentare l'avanzata degli alleati, venne largamente usato dai tedeschi. La Tv (Tg1) ha mostrato, sabato sera, una di quelle «azioni» con i vagoni che vengono fatti precipitare nel vuoto e si schiantano sull'acqua, dopo un volo di 120 metri.

Anche su Corinto, l'inchiesta della magistratura militare, prosegue, in collegamento con le autorità greche. In questo quadro di dolore e di ricordi mai sopiti, di «buchi neri» nella nostra storia più recente, che il Pci, con una serie di iniziative chiede ora che venga fatta piena luce sul dramma dei soldati italiani mandati a morire da Mussolini e dai suoi generali. La convocazione urgente della commissione Difesa della Camera è stata chiesta, appunto, dall'on. Nino Martini, capogruppo del Pci nella commissione, proprio «per discutere e promuovere tutte le iniziative atte ad appurare la verità dei fatti sul problema dei prigionieri italiani vittime di stragi nei campi di sterminio nazisti». Martini ha presentato la richiesta di convocazione della commissione al suo presidente on. Lelio Lagorio. Il parlamentare comunista sottolinea che è necessario avviare subito una indagine conoscitiva, predisponendo un programma che preveda audizioni e sopralluoghi per far luce sulla sorte di migliaia di nostri prigionieri. Gli onorevoli Adalberto Minucci, Isola Ga-

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristrutturata la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, compra quella di domenica prossima. Il concorso ricomincia.

l'Unità
Da ricordare tutti i giorni.

AUT MIN n. 4/60813 del 25/1/1988